

## LE SVOLTE DEL PCI

un «momento difficile» ma bisogna dire che «il quadro della collaborazione non è mai stato tanto esteso come oggi» e così pure non si deve smarrire il fatto che «punti rilevanti di avvicinamento e di convergenza» si sono consolidati anche su questioni ideologiche come il rapporto tra socialismo e democrazia. Dal pur aspro dibattito tra i due partiti esce confermato «il valore della peculiarità dell'uno e dell'altro partito». Il punto da chiarire è tutt'altro. «Si tratta di sapere se la distinzione, l'autonomia, l'affermazione del proprio ruolo, l'emulazione, la ricerca di uno spazio più ampio sono concetti di fondo della Dc non è l'interclassismo, come si è troppo disposti anche da parte nostra a riconoscere, ma la rappresentanza della classe borghese, della grande borghesia». Dunque Dc e Pci sono poli tra loro non congiungibili, «anche se saltuariamente possono verificarsi tra di essi delle convergenze». In conclusione, «Convinciamoci che questa è la natura e il ruolo della Dc. Allora non spiegheremo più la nostra uscita dalla maggioranza come una giusta reazione della nostra dignità offesa dalla sua arroganza ma con la definitiva, accertata inconciliabilità tra le nostre e le sue posizioni». Una tesi che il congresso respinge unanimemente. Berlinguer polemizzerà, nella conclusione, con una visione della Dc come entità metastorica, non esposta ai mutamenti imposti dalla razionalità

espressa in un momento di conflitto con la Dc. Per Terracini «la Dc è il partito della grande borghesia bancaria e finanziaria, imprenditoriale e commerciale, agraria, burocratica e accademica». Egli tiene presente l'obiezione che, da Togliatti in poi, è stata mossa ad una tale classificazione della Dc, e la respinge così: «L'identità di fondo della Dc non è l'interclassismo, come si è troppo disposti anche da parte nostra a riconoscere, ma la rappresentanza della classe borghese, della grande borghesia». Dunque Dc e Pci sono poli tra loro non congiungibili, «anche se saltuariamente possono verificarsi tra di essi delle convergenze». In conclusione, «Convinciamoci che questa è la natura e il ruolo della Dc. Allora non spiegheremo più la nostra uscita dalla maggioranza come una giusta reazione della nostra dignità offesa dalla sua arroganza ma con la definitiva, accertata inconciliabilità tra le nostre e le sue posizioni». Una tesi che il congresso respinge unanimemente. Berlinguer polemizzerà, nella conclusione, con una visione della Dc come entità metastorica, non esposta ai mutamenti imposti dalla razionalità

questa, che resisterà poco più di un anno. Semmai è da richiamare un'affermazione di Macaluso di indubbio valore metodico che può servire da chiave per l'analisi del fallimento di quella politica: «Il punto cruciale su cui dobbiamo riflettere è il fatto che nulla è più pericoloso che il rompere certi equilibri senza costruirne e consolidarne altri». Napolitano traccia un bilancio in chiaro-scuro del biennio. Abbiamo vissuto, dice, un'esperienza molto importante, anche se molto faticosa e per diversi aspetti ingrata, e ne usciamo arricchiti come partito e come movimento operaio. Ma non è vero che che si sia partiti da un facile accordo programmatico poi disatteso dalla Dc; è vero invece «che è stato un continuo braccio di ferro, altro che cedimenti da parte nostra». Napolitano sembra affidare il disincanto della situazione a due fattori fondamentali. Lo scontro all'interno della Dc, e una maggiore unità tra comunisti e socialisti. Ma i fatti diranno che proprio questi due fattori, risolti in negativo, porteranno al seppellimento della prospettiva di governo unitario. Luciano La-

terza, che resisterà poco più di un anno. Semmai è da richiamare un'affermazione di Macaluso di indubbio valore metodico che può servire da chiave per l'analisi del fallimento di quella politica: «Il punto cruciale su cui dobbiamo riflettere è il fatto che nulla è più pericoloso che il rompere certi equilibri senza costruirne e consolidarne altri». Napolitano traccia un bilancio in chiaro-scuro del biennio. Abbiamo vissuto, dice, un'esperienza molto importante, anche se molto faticosa e per diversi aspetti ingrata, e ne usciamo arricchiti come partito e come movimento operaio. Ma non è vero che che si sia partiti da un facile accordo programmatico poi disatteso dalla Dc; è vero invece «che è stato un continuo braccio di ferro, altro che cedimenti da parte nostra». Napolitano sembra affidare il disincanto della situazione a due fattori fondamentali. Lo scontro all'interno della Dc, e una maggiore unità tra comunisti e socialisti. Ma i fatti diranno che proprio questi due fattori, risolti in negativo, porteranno al seppellimento della prospettiva di governo unitario. Luciano La-



8 luglio 1978  
Teleselezione di Sandro Pertini  
Accanto a lui il presidente della Camera Ingrao

be riproposto, acuito, lungo tutti gli anni 80. Ed esso resta, ancora oggi, irrisolto. Il dibattito congressuale, culturalmente assai elevato grazie in particolare all'impegno dei responsabili di settore (Zanighi sulla riforma dello Stato, Lama sul sindacato, Napolitano sulla politica economica, Tortorella sulle questioni ideali-culturali, ecc.), sembra esprimere bene la maturazione della cultura di governo del partito: c'è qui il segno forse più positivo della difficile e vastissima esperienza del decennio nella gestione diretta della cosa pubblica, dai Comuni al governo centrale. Così, la dialettica politica si manifesta in larga misura come confronto di elaborazione più che come contrapposizione di linee. Ma c'è un'eccezione significativa che risulta utile per meglio motivare le ragioni di fondo della linea del partito, e si tratta della ferma opposizione di Terracini a qualsiasi alleanza con la Dc. Non si tratta di una posizione nuova (si è già espressa nettamente al congresso precedente) ma il suo rilievo è dovuto al fatto che viene

politica. Ma è Macaluso che affronta analiticamente la questione anche per evitare che si accenda un dubbio sulla limpidezza della proposta del governo di solidarietà. Egli richiama il più grave degli errori di giudizio: «quello di affermare da un canto la necessità di una politica di unità ma nello stesso tempo esprimere un giudizio sulla Dc che non consente né ora né per l'avvenire questa politica. Se abbiamo detto che la Dc si è tirata indietro, che c'è stata un'involutione, vuol dire che era nelle nostre ipotesi che non si tirasse indietro. Delle due, una: o la Dc non può organicamente fare una politica progressista, e allora occorre mettere in discussione la nostra proposta politica, o è possibile che questa politica venga fatta, e occorre vedere perché non sono andate avanti certe forze e ne sono prestate altre». Insomma analisi concreta del processo politico e non giudizi statici e definitivi. E qui Macaluso dice che il problema è «di portare più avanti lo scontro con la Dc, ma anche il confronto e la ricerca dell'incontro». Una linea,

ma svolge un intervento venato di amarezza e preoccupazione. stenta a passare la politica dell'Eur (cioè la scelta di un sindacato che si fa carico e compartecipa di una strategia economica di risanamento nell'equità, gestita da un governo di solidarietà). E dopo aver parlato del modo come il sindacato deve realizzare un'unità del mondo del lavoro che respinga le suggestioni estremistiche e quelle alla coesistenza subalterna, individua anche lui in un recupero di unità tra Pci e Psi l'unico mezzo per far prevalere nella Dc le forze del dialogo e dell'incontro. Nell'intervento di Tortorella si riverberano le nuove difficoltà del partito sul piano dell'egemonia culturale e dell'apporto degli intellettuali a una nuova, moderna cultura della trasformazione: segno questo di un contraccolpo che l'esaurirsi della politica d'unità democratica ha provocato nel mondo della cultura.

E i due grandi contendenti dell'XI congresso, Amendola e Ingrao? Il primo dedica il suo lungo intervento al solo argomento della salute ideale e pratica di più la parola trasformazione che la parola rivoluzione: è perché il rivolgimento della società ci si presenta sempre più come un'intera fase storica... Non vedo niente di male ad imparare anche dalle esperienze e dalle vicende della socialdemocrazia europea. Io credo che nessuno oggi può ridurre tale realtà politica... ad un atto di cecidimento; e nemmeno possiamo riportare solo ad un cedimento opportunistico la divisione che si aprì cinquanta, sessanta anni fa... No, Togliatti non ragionava così riflettendo sul riformismo italiano. Il congresso si chiude a poche ore dalla decisione di Pertini di sciogliere le Camere. Berlinguer respinge le critiche al presidente: non c'era altra strada. Semmai la critica va rivolta alla Dc che ha respinto ogni proposta, che si è rifiutata di risolvere finalmente la questione comunista. Cosa dire al Paese in campagna elettorale? Senza i comunisti non si fanno governi che governino. E il Psi dica agli elettori se vuole o no il Pci in un governo di solidarietà. Una sollecitazione che risulterà vana.

Il ritrovamento del cadavere di Moro (9 maggio 1978)

# Discussione

## Il mestiere del politico nel nuovo Mezzogiorno

LAURA PENNACCHI  
ANNA DI LELLIO

# N

egli ultimi tempi vi è stata una forte rianimazione del dibattito sulla situazione del Mezzogiorno d'Italia, considerata nella dichiarazione di intenti predisposta in ottobre da Achille Occhetto non più solo una «questione», ma il «centro del disagio morale e civile del paese». Rispetto a questa impostazione - ripresa e sviluppata nel documento dei segretari regionali del Pci - da parte di alcuni commentatori si è sostenuto che nella sinistra prevale una visione della questione meridionale fondata sull'eccezionalismo, la quale indurrebbe a falsare analisi e proposte e in particolare a ignorare il grado di coestensività tra sviluppo del Mezzogiorno moderno e crescita del settore illegale dell'economia e a sottovalutare la misura della legittimazione - sociale, economica e politica - di cui tale modernizzazione gode presso gli elettori meridionali. Poiché questa tesi solleva questioni che vanno oltre il Mezzogiorno, relative alla natura stessa della nuova formazione politica, al rapporto ricerca-politica e al ruolo possibile degli intellettuali, vale la pena discuterne ulteriormente.

È vero che essere antiempirici equivale a essere antidemocratici e che tale massima, applicata al Mezzogiorno d'Italia, implica la capacità di vedere impietosamente la realtà così come è, invece di sovrapporre i propri desideri o la propria invettiva moralistica. Non è vero il reciproco, però, e cioè che l'essere empirici si identifichi automaticamente con l'essere democratici, perché se una simile condizione fosse necessaria e sufficiente a identificare gli attributi della democrazia vorrebbe dire che, in qualunque situazione sociale, il presa d'atto di co-

me stanno effettivamente le cose e l'adeguamento a essa esauriscono tutto l'ambito dell'iniziativa politica democratica. D'altro canto, nel rivendicare il valore di metodologie analitiche fondate innanzitutto sulla piena cognizione dei fatti, non si può suggerire l'idea che esisterebbe una sorta di «oggettivismo assoluto» rispetto al quale il compito dello studioso - e di rincalzo del politico - sarebbe solo quello di elaborare approssimazioni successive sempre più «veritiere». Sarebbe ben strano che all'approccio spiritualista e antipositivista che ha dominato la cultura italiana premodernissima ora di sostituire un approccio materialista e positivista, ormai superato dai più avanzati indirizzi epistemologici contemporanei. Il punto è che i fatti non esistono a prescindere da una teoria che li apre come tali e che ogni teoria si basa su «presupposti» e «premesse valoriali» e incorpora, oltre a caratteristiche «oggettive», caratteristiche «ideazionalistiche».

Nel caso del Mezzogiorno sottolineare l'importanza dei fatti si traduce nella consapevolezza di quanto quella società sia coesa e integrata, in grado di autoriprodursi. Ma fermarsi a tale consapevolezza non è di grande costrutto. Sarebbe, infatti, come dire che «ciò che esiste ha buone ragioni per esistere». L'elementarità di questa tautologia sconfinata, a sua volta, nella banalità. Inoltre fermarsi a tale prospettiva giustificazionista, e perfino apologetica, della realtà, del tutto impotente a indicare, sia analiticamente sia operativamente, percorsi correttivi e/o alternativi.

Concentrarsi troppo sulle «funzioni latenti» e sulle «conseguenze non previste» dei processi osservabili significa sostituirle all'ideologismo e al diletantismo una sorta di funzionalismo imperialista come unico modo di conoscere. Non basta, nell'analisi delle condizioni concrete del Sud, andare a vedere come funziona l'economia illegale e quali effetti ha sulla distribuzione del reddito. Occorre anche ricostruire la nascita attraverso una ricognizione storica, chiarire la morfologia dei processi, non marginalizzare le conseguenze negative come irrilevanti solo perché poco interferiscono con la creazione di ricchezza individuale e scoprire per quali meccanismi perversi comportamenti che sembrano razionali a livello individuale producono dei disastri collettivi.

### L'economia illegale e i suoi effetti. Servizi e garanzie democratiche

Se l'approccio analitico si arricchisce di tutti gli elementi fin qui considerati, può essere posto su basi più meditate il problema del consenso di massa di cui sembrano beneficiare la società e il sistema di potere del Mezzogiorno. Il voto meridiona-

le non può essere linearmente letto come voto di protesta, ma i segnali di disagio non mancano, a cominciare dal quel tasso di astensionismo che appare crescere meno al Sud che al Nord solo perché la base di partenza lì è maggiore. D'altro canto, il voto non esprime mai una strategia univoca degli attori-elettori. L'adesione elettorale a un partito può significare accettazione piena, accettazione parziale e condizionata, scelta di una soluzione residuale ecc.: elaborare congetture su tutto ciò non è irrilevante.

In tema di consenso bisogna inoltre tener conto che la realtà è, giustappunto, «sistemica», il che vuol dire che fenomeni sociali ed economici che paiono contraddittori in realtà sono fra loro complementari, ma può voler dire anche il contrario e cioè che fenomeni che a un dato livello sembrano complementari a un altro sono contraddittori: è il caso dell'assetto del sistema fiscale, che al Sud è complementare al sistema dei trasferimenti su cui poggia quella società, ma al Nord sta innescando pericolose spinte alla rivolta fiscale.

La complessificazione del quadro analitico rende più chiaro che non esistono soluzioni facili. Rimane doveroso

### Al Sud convivono modernità e arretratezza. I caratteri del consenso

per i politici liberarsi di una eccessiva fiducia nel volontarismo, dell'idea che esista una società civile allo stato puro da educare, mobilitare e dirigere verso la realizzazione di assetti senza contraddizioni, un'idea fin troppo radicata nel patrimonio politico e culturale dei comunisti italiani. Ma è anche necessario contrastare la tendenza a dicotomizzare drasticamente opzioni che dovrebbero rimanere complementari, per esempio «governo possibile», «mobilitazione sociale». Non è pensabile, infatti, un'ipotesi di governo che, muovendosi nell'ordine del realistico e del possibile, cambi effettivamente le cose in assenza di forme di sostegno sociale, così come non è pensabile che nella situazione drammatica del Sud - dove si muore a dodici anni per trovarsi alle 4,30 del mattino a lavorare ai mercati generali - la mobilitazione sociale si inneschi in assenza di ipotesi realistiche di governo.

I programmi di riforme dovrebbero tenere presente il desiderio dei cittadini di star bene ma anche quello di essere liberi e garantiti istituzionalmente. Nella tradizione democratica che conosciamo non esiste solo